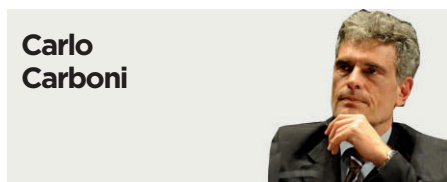


# COMUNITÀ

## L'analisi

# Il Grillo estremista è finito nella palude



**Carlo Carboni**

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto accade grazie al cocktail di populismo, sciovinismo ed estremismo che ha fulminato il «movimento stellare» e sta meravigliando l'Italia. Populismo, perché accoppia *vox populi vox dei* al *vox populi vox Grillo*. Sciovinismo, perché la stessa maggioranza degli elettori del M5S sono contro l'immigrazione. Estremismo, come malattia infantile del populismo ai tempi della comunicazione politica. Non è proprio il cocktail che ci vuole a un paese che cerca di togliersi di dosso la depressione sociale. Il M5S si è innervosito perché le cose non stanno andando come riteneva potessero andare. Innanzitutto, gli avversari non sono più «gli stessi di sempre». Il Pdl si è sciolto e c'è il Ncd. Soprattutto, il Pd ha cambiato segretario e sta cambiando profilo. Non sono più gli stessi e c'è un ringiovanimento che, seppure a bassa definizione, può creare un qualche imbarazzo non solo a Berlusconi, ma a Grillo stesso. Non parliamo poi del fatto che Renzi è risultato secondo a Grillo nelle preferenze degli elettori del M5S (Swg/l'Espresso).

Non va neanche bene dal punto di vista elettorale: le ultime tornate amministrative hanno mostrato che il M5S non è più in grado di recuperare consenso sul fronte del non voto, della defezione politica, della tradizionale atarassia sociale. L'astensionismo ha continuato a crescere fino a sfiorare il 60% in alcune comunali (il 53% nelle regionali in Basilicata). In altri termini, il M5S si trova immerso nella palude politica che critica. La democrazia urlata dal suo leader nelle piazze con il ripetitore televisivo non sembra sufficiente a fermare quella sciagurata tendenza sociale a placare la disillusione e il risentimento sociale solo cancellando il proprio interesse per una vita pubblica che non funziona. Da qui un crescente sfascismo nervoso del M5S, chiuso, da un lato, da un testardo astensionismo e, dall'altro, minacciato da una «strana novità che s'avanza» nel Pd e che spinge per mettere in moto un processo di autoriforma e di riforma. In realtà, il M5S, che non è un partito, ma piuttosto uno «stato d'animo», ha commesso l'errore di rimanere tale - organizzato solo nel vertice stretto. È stato di conseguenza incapace di passare dalla denuncia protestataria alla gestione del consenso,

cercando di soddisfare l'aspettativa di cambiamento tra i suoi elettori. Si è trasformato da ariete per la soluzione dei problemi di operai, impiegati e disoccupati che lo hanno votato, in un punto cieco protestatario, diventando un problema esattamente come tutta la politica quando rinuncia a decidere pur di durare o tiene tutto in sospensione per un mero calcolo elettorale. I cinque stelle si sono adagiati all'impoverimento delle culture politiche che da anni colpisce lo scenario italiano e non solo. Questo deficit, nei due decenni trascorsi è stato accompagnato da riflusso e disillusione sociale che hanno sedimentato i sintomi (post-ideologici) di crisi della rappresentanza e di malessere democratico.

Per misurare questo tipo particolare di temperatura sociopolitica, sarà sufficiente ricordare che sono oltre venticinque anni che assistiamo al declino dei voti validi e alla crescita dei tassi di sfiducia nei confronti delle istituzioni locali, nazionali, europee; per non parlare della marcata caduta degli iscritti ai partiti politici o dei tassi elevati di corruzione. La crisi ha accelerato queste tendenze. Oggi si spera in una risposta adeguata dell'offerta politica. Proprio per questo una *conventio ad excludendum* da parte dei partiti di maggioranza nei confronti dei cinque stelle non sembra una buona idea. Sarebbe come voler escludere un votante su quattro, tra i cinque su dieci che votano. Sa-

rebbe un arroccamento dei partiti in un perimetro molto ristretto, una rinuncia ad avere una strategia di recupero di quei due terzi d'italiani che sono approdati alla protesta e all'astensione risentita. È noto che questa strategia di ri-allargamento del mercato attivo del consenso dovrebbe consistere in un'Agenda del governo e della maggioranza che lo sostiene, che ancora non è chiara, sulle sofferenze sociali, economiche e culturali del paese. Anche Grillo ha questa responsabilità, come maggior partito d'opposizione, di avanzare proposte e migliorare quelle del governo o della maggioranza. Lo stato d'animo risentito e magari rancoroso deve incrociarsi con un cambiamento di buona politica. Questa è la missione della politica a cui, volente o nolente, anche il M5S appartiene. Lo dicono anche gli italiani in ogni sondaggio negli ultimi anni. Dunque, da un canto, è utile, oltre che doveroso, ascoltare anche l'ossimorico radicalismo riformista da parte delle élite democratiche (anch'esse ossimoro?) e metabolizzarne le novità come la richiesta d'élite politiche che siano d'esempio, condividano il rigore e dismettano privilegi ed eccessi. Dall'altro, chi è all'opposizione deve comprendere che tutto questo è possibile solo nell'ambito di un uso pubblico della ragione «neutrale», istituzionale. Quando si siede in Parlamento come una delle tre principali forze politiche del Paese se ne ha l'obbligo.

## Maramotti



## Atipici a chi?

# Unificare i lavori Non solamente i salari



**Bruno Ugolini**

**LA DOMANDA È INQUIETANTE: «RIUNIFICARE IL MONDO DEL LAVORO È POSSIBILE OGGI?».** È il titolo di un importante seminario che ha visto riuniti studiosi, dirigenti politici e sindacali e che ora campeggia su un volume Ediesse. L'iniziativa è dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra, presieduta da Alfiero Grandi, ma in collaborazione con altre fondazioni e centri studi. Così si sono riuniti e hanno parlato donne e uomini non solo per darsi ragione l'un l'altro. Spiega Grandi nell'introduzione «Ognuno ragiona sulla sua sinistra, come la vede, come la vorrebbe, ma senza interfacciarsi, senza confrontarsi con altri soggetti che conducono una riflessione parallela. Questo accresce la sensazione di impotenza». Sono però evidenti «la frantumazione del mondo del lavoro, la sua perdita di potere e ruolo nell'assetto economico e sociale». Da qui l'esigenza di una piattaforma atta a costruire una riunificazione. Un impegno assai ambizioso e un momento di verifica potrebbe venire dal confronto, su questo libro,

annunciato per il pomeriggio di oggi, lunedì tre febbraio, con (tra gli altri) Susanna Camusso e Stefano Rodotà, presso la Camera del lavoro di Roma.

Gran parte della discussione è dedicata all'analisi dei cambiamenti. C'è chi chiede, come premessa, (Piergiorgio Alleva) una «bonifica della palude malsana cui può essere paragonata l'attuale situazione del diritto del lavoro e lo stesso mondo del lavoro». Altri come Pietro Barrera notano che «non sarà facile fissare il traguardo della riunificazione nel vivo di una crisi economica che riduce i margini di manovra per tutti». C'è chi parte dal recente accordo sulla rappresentanza concordato tra i sindacati. Anche se bisogna osservare che le valutazioni sono espresse prima della stesura definitiva dell'intesa e quindi prima del forte scontro tra Fiom e Confederazione. Fatto sta che Fulvio Fammoni ne parla come un punto di forza possibile per un progetto di riunificazione, accanto al piano per il lavoro proposto dalla Cgil. E accanto alla cosiddetta contrattazione inclusiva adottata per allargare la rappresentanza ai precari. Osserva Claudio Treves a questo proposito che «ogni trimestre si concludono in Italia circa 1,2 milioni di rapporti di lavoro, dei quali poco meno della metà ha avuto una durata inferiore ad un mese, e metà di questi dura un giorno».

Treves tocca anche un tema sollevato da molti intervenuti «un tema delicato ma devastante per la sinistra: il rapporto tra reddito di garanzia e/o di cittadinanza, il salario minimo e il lavoro». È una tematica ripresa da molti interventi (Gianni, Turci, Carra, Migliore, Leiss) con posizioni diverse. Per molti è un obiettivo prioritario, per altri un obiettivo pericoloso. A me piace ricordare le lontane parole di Bruno Trentin:

«Un istituto del genere avrebbe alte probabilità di produrre effetti perversi, di congelare una fetta di aspiranti lavoratori ai margini del mondo produttivo...A chi non ha un reddito la società ha il dovere di offrire opportunità vere, non assistenza».

Una strada impervia, insomma, quella della riunificazione. Eppure per Mario Sai oggi c'è un elemento che unisce tutti i lavoratori «dal management al precario passando per l'operaio che lavora alla nuova catena di montaggio o al professional che lavora nella Rete». Ovvero «una capacità di utilizzare informazioni per risolvere i problemi». Così come, dice Maria Luisa Boccia (una donna presente fra tanti uomini) «si dovrebbe fare dell'organizzazione dei tempi di lavoro una questione - se non la questione attorno alla quale riunificare conflitti e proposte». Modificando, innanzitutto, «i rapporti tra uomini e donne».

Molti altri gli approfondimenti (Landini, Fassina, Pizzuti, Garzi, Buttaroni, Ciofi, Gallino, Di Corinto, Borioni, Bulgarelli, Procaccini, Stirati, Morelli, Caserta), Numerosi i richiami a un soggetto politico adeguato e a una nuova unità sindacale. Con Pierre Carniti che sostiene come le differenze sulle politiche siano sempre esistite ed esisteranno sempre. L'ostacolo vero in realtà è dato dal «ceto sindacale» cioè dai dirigenti e dagli apparati che «difendono se stessi ed il proprio ruolo». Mentre Mario Tronti sembra far riemergere l'«autonomia del politico», sottolineando come sia necessario «ripartire dall'alto». Perché «riunificare il mondo del lavoro si può solo se si ricostruisce il soggetto capace di realizzare il compito». Il Partito, con la P mausolea, insomma.

<http://ugolini.blogspot.com>

## Il commento

# Letta non può più aspettare: serve un nuovo esecutivo



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Che è passaggio cruciale per la svolta necessaria nelle politiche economiche. Ma soprattutto bisogna dare nuova forza politica all'azione di governo: così non si può andare avanti, perché anche il dividendo della stabilità rischia di dissolversi nella percezione di un contenzioso inefficace e remissivo.

Dall'elezione di Matteo Renzi molte cose sono cambiate. Non si tratta solo dell'ingresso in scena di un nuovo leader, che pone la propria candidatura alla guida del governo in un tempo non troppo lontano. Il Pd ha cambiato l'agenda della politica. E l'ha fatto mettendo il governo Letta fuori dal ring. Anzi, ha persino sconvolto gli equilibri della maggioranza, nata dalla rottura (e dalla sconfitta) di Berlusconi dopo la sua decadenza da senatore. L'ipotesi irenica che il protagonismo di Renzi fosse compatibile con una continuità «tecnica» del governo è stata presto smentita. Per comprenderlo non c'era bisogno di attendere la sentenza del neo-segretario, nell'ultima direzione Pd, sui «dieci mesi di fallimenti» dell'esecutivo.

Lo strappo del Cavaliere sembrava aver dato una nuova legittimazione a Enrico Letta. Ma la trattativa di Renzi con Berlusconi ha incrinato l'asse con Angelino Alfano e colpito l'ambizione di un nuovo centrodestra. Renzi ha scelto di nuovo il Cavaliere come interlocutore di sistema, come alleato (per le riforme) e antagonista (per la battaglia futura sul governo). E al tempo stesso ha aperto, su un terreno diverso, il conflitto con Grillo. Il neosegretario del Pd è convinto di poter reggere, da posizione egemone, quel patto sulle regole con Berlusconi che nel ventennio ha zozzopato tutti i suoi predecessori. Come è convinto di poter entrare nel bacino elettorale dei Cinquestelle, usando persino alcuni dei loro canoni comunicativi.

L'annuncio del ritorno nel centrodestra di Pierferdinando Casini è la certificazione di questo capovolgimento politico. Così, quello di Letta sembra ridotto a un governo degli affari correnti, sul quale gravano tutti gli affanni della crisi (dal caso Electrolux all'emergenza maltempo) e che non riesce a valorizzare neppure le buone cose che pure fa (l'ultima: lo stop ai doppi incarichi dei manager pubblici). Ma il Paese non può attendere. Ieri Romano Prodi ha suggerito all'allievo Letta «di tentare una sortita, di prendere iniziative anche contestate, di non avere paura di mettersi in una controversia». L'attuale premier - è giusto riconoscerlo - ha reso un servizio importante all'Italia (e anche al centrosinistra) in questi mesi difficilissimi. Si è assunto una responsabilità gravosa dopo il disastro delle presidenziali, guidando all'inizio una maggioranza tanto larga quanto priva di intesa politica. Ha tenuto in Europa la posizione che spetta all'Italia e ha rafforzato la nostra credibilità. I risultati sul piano interno sono stati altalenanti, talvolta incerti o deludenti (fino al pasticciaccio dell'Imu), tuttavia la stabilità ha garantito la discesa dello spread e parziali segnali di ripresa. Letta poi ha tenuto la schiena dritta, quando Berlusconi ha tentato di nuovo di piegare le istituzioni ai propri interessi personali.

Oggi tuttavia serve a poco rivendicare il merito. L'appannamento dell'immagine del governo è evidente. I campanelli d'allarme erano già suonati con i casi Cancellieri e De Girolamo. Letta deve rientrare sul ring, se vuole giocare la partita del 2014. La chiarezza e la scossa servono anche al Pd. Convocati i leader della maggioranza, scriva il suo piano per il lavoro, tracci le linee di una politica industriale, indichi misure a favore della famiglia e contro la povertà, delinea un'intesa possibile sulle unioni civili, inserisca nell'agenda (come annunciato) il conflitto di interessi. Parli forte e chiaro. E faccia presto: linee del programma, dimissioni formali al Quirinale, nuovo governo.

Letta ha i titoli per guidare l'Italia fino ad elezioni nel 2015. Ma non giungerà alla meta, se accetterà la retrocessione a governo «semi-tecnico». E non può pensare di andare avanti, con questa maggioranza, senza un impegno esplicito del segretario Pd. Sull'eventuale Letta-bis deve esserci la firma di Renzi (che conta più dell'ingresso di ministri di sua fiducia). La sola, altra alternativa alle elezioni è affidare subito a Renzi la guida del nuovo governo. Ovviamente questa soluzione aderirebbe di più ai nuovi rapporti costruiti attorno alla riforma elettorale: supremazia del nuovo Pd, ma al tempo stesso rafforzamento di Berlusconi come leader restaurato della destra. Ci pare difficile che Renzi decida di anticipare la sua sfida governativa. In ogni caso, Letta non può più aspettare.